

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La vigilia del vertice in Islanda Reagan-Gorbaciov Da domani il faccia a faccia

Il presidente degli Stati Uniti è giunto ieri a Reykjavik, il leader sovietico è atteso per oggi - Le aspettative a Mosca e Washington

Ci riguarda tutti

di GIUSEPPE BOFFA

CREDO CHE la prima cosa da rilevare, nel momento in cui Reagan e Gorbaciov stanno per incontrarsi a Reykjavik, sia come questo «vertice» e l'intera prospettiva di una serie di altri convegni analoghi siano oggetto da oltre un anno di una battaglia politica che per intensità, se non per complessità, ha ben pochi precedenti. Vi è in questo lungo negoziato una carica drammatica come in pochi altri casi della pluridecennale storia dei «vertici» sovietico-americani che, pur con pericolosi intermezzi, si sono tenuti dalla guerra in poi. (Incidentalmente ricorderemo che proprio l'Islanda fu presa in considerazione nel '45 per il primo incontro a quattro che fra Stalin e Roosevelt, che poi non ebbe luogo).

La posta in palio giustifica tanto impegno. Si è tentato nell'ultimo anno, dopo un'ennesima esplosione di guerra fredda, durata assai lungo, di avviare una svolta nei rapporti sovietico-americani. Almeno questo è quanto, con le loro parole, promissero Reagan e Gorbaciov a Ginevra. Il compito è assai difficile. Ammettere che vi si riesce, il che è tutt'altro che sicuro, non è cosa che si faccia né in pochi mesi, né con un vertice o due soltanto. Ma non è neppure certo, anzi è questo probabilmente il primo punto da chiarire, che i due interlocutori vedano questa possibile svolta nello stesso modo.

Lo si capisce dal tono di molti commenti, troppo spesso intesi a misurare chi stia vincendo e chi perdendo, mentre se un punto dovrebbe essere ormai assodato è che in questa terribile partita non ci saranno vincitori, questo è certo. Vinti, invece, potrebbero esserli tutti. Forse è proprio qui che si può cogliere una prima differenza fra i due interlocutori. Anche perché sono coloro che oggi si trovano ad affrontare i problemi più difficili nel loro stesso paese, i nuovi dirigenti sovietici sembrano essersi persuasi di queste verità. Proprio per gli stessi motivi, non è da escludere che, almeno in questi primi mesi, i dirigenti americani o, almeno, di molti tra loro, convinti invece di avere nelle loro mani parecchi vantaggi.

La lotta politica attorno al «vertice» ha investito gli stessi paesi che ne sono protagonisti. Lo scontro in America passa non solo per l'insieme del sistema politico, ma divide gli stessi collaboratori del presidente: forti, molto forti, restano le capacità di influenza di quelle tendenze, dette neoconservatrici, ostili a ogni accordo, che sono state alimentate in questi anni dalla retorica ideologica reaganiana. Ma, a giudicare dalle obiezioni cui ha risposto in pubblico, anche Gorbaciov ha dovuto fronteggiare in patria i dubbi di chi ha visto nel suo operato il mar-

Chima di vigilia a Reykjavik, dove domani si aprirà il vertice fra Reagan e Gorbaciov. Il presidente degli Stati Uniti è arrivato ieri sera poco dopo le 20 (ora italiana); la sua partenza era stata salutata a Washington con una breve cerimonia sul prato della Casa Bianca, presente la moglie Nancy che questa volta non lo ha seguito. Il leader sovietico Gorbaciov arriverà invece questa sera, accompagnato dalla moglie Raisa. Ieri sera la televisione islandese ha rotto il suo tradizionale esilio del giovedì (giorno di riposo) per trasmettere l'arrivo di Reagan. A PAG. 2

chio di un'eccessiva cedevolezza. Questa battaglia, d'altra parte, non si svolge nel vuoto. Vi è nel mondo una diffusa sensazione, espressa nell'estate tanto dai non allineati ad Harare, quanto dai «sei presidenti» riuniti nel Messico, che si sia arrivati a un bivio. Autorvoli esponenti della socialdemocrazia, come l'austriaco Kreisky e lo svedese Carlsson, hanno dichiarato che si è in presenza di una grande occasione: perdita — ed entrambi lo dicevano soprattutto agli americani — sarebbe imperdonabile. Per quanto limitato, l'accordo di Stoccolma sulle misure di fiducia in Europa ha dimostrato che la via di un graduale intensificarsi delle relazioni negli armamenti è percorribile. E adesso?

L'incontro di Reykjavik si carica di molti significati. Sappiamo però che Reykjavik è nato dalle difficoltà incontrate, non dai successi riportati, sulla strada del vertice preparato un anno fa a Ginevra. Abbandonarsi al gioco del pessimismo o dell'ottimismo non avrebbe senso. Per la grande opinione pubblica mondiale un vertice di giudizio è stato l'esito dell'incontro tuttora esistente: quello dei progressi reali, per quanto necessariamente limitati, che si registreranno nei rapporti fra le due potenze e in modo più specifico sulla strada che può portare ad accordi effettivi di riduzione degli armamenti, soprattutto nucleari.

Secondo le indiscrezioni degli ultimi giorni, uno di questi progressi potrebbe riguardare proprio i missili atomici a gettata intermedia (per noi «euromissili»), sia pure nelle forme generali di un accordo di massima che gli esperti dovrebbero poi definire nei particolari. Se così fosse, sarebbe per noi una buona notizia. Aggiunta all'accordo di Stoccolma, che pure riguarda direttamente l'Europa, sarebbe la prova che sul nostro continente si può procedere alla ricerca di forme di sicurezza reciproca, basate su un livello crescente di momenti, un giudizio più preciso potrebbe essere dato solo a cose fatte, quando si saprà se realmente l'accordo c'è e quali forme assumerà.

Un punto comunque dovrebbe essere chiaro alla nostra coscienza. L'Europa deve puntare su un progresso e un'intesa nel dialogo sovietico-americano. Ogni volta che si è comportata diversamente, ha avuto solo da rammaricarsene. Noi abbiamo sempre operato in questo senso, per quanto poteva dipendere dalle nostre forze e dalle nostre limitate possibilità. Ciò di cui discutono Reagan e Gorbaciov non riguarda solo l'Unione Sovietica e Stati Uniti. Ci riguarda tutti, in ogni angolo della Terra. E anche qui che garano, almeno in una certa misura, dipende pure da noi.

Si indaga su appalti, pasti, apparecchiature Sanità, affari d'oro Palermo: insabbiato dossier sui miliardi spariti nelle Usl

Un ispettore del ministero del Tesoro ha spulciato i conti sospetti della Unità sanitaria 61 del capoluogo - Il Comune dominato dalla Dc ha messo il documento in un cassetto

Dal nostro inviato

PALERMO — Un pancreas artificiale costato 200 milioni inutilizzato semplicemente perché mancano gli indispensabili — e persino economici — accessori. Decine di ammalati intossicati dal cibo attivo. Dipendenti assenti ma retribuiti alla maniera di stakanovisti dello straordinario. E ancora: appalti irregolari, ditte sistematicamente favorite, conti impazziti. Ce n'è da far scattare le manette ai polsi di più d'una persona. Eppure nessun magistrato finora ha preso l'iniziativa, nonostante la «campagna moralizzatrice» del ministro Donat Cattin.

S'è mosso invece uno zelante funzionario del ministero del Tesoro: per sei mesi, dal 22 novembre 1984 al 24 mag-

gio 1985, ha tenuto sotto controllo una Usl palermitana, ha consultato gli atti, ha verificato i registri, ha rifatto i conti. Infine ha preso carta e penna e ha inviato l'11 gennaio di quest'anno una dettagliata relazione alla Ragioneria generale dello Stato. Con pignoleria da burocrate il dott. Luca Criscuolo, primo dirigente dei servizi ispettivi di finanza, ha messo a nudo il bubbone rappresentato dagli sprechi e dalla cattiva gestione del denaro pubblico in campo sanitario. 164 pagine dattiloscritte, una infinità di allegati, la relazione è un atto ufficiale inviato lo scorso mese di aprile dal ministro del Tesoro Goria al Comune, alla Procura della Repubblica e alla Procura generale della Corte dei conti di Palermo, «perché prendano i provvedimenti del caso».

Una bomba a lenta deflagrazione, che ha già messo in allarme i responsabili della politica sanitaria in Sicilia i quali hanno decretato intorno all'argomento il black-out. Infatti il rapporto indirizzato all'amministrazione comunale si è puntualmente perso nei meandri di Palazzo delle Aquile, tant'è che il ministero ha dovuto spedire una seconda copia il 28 agosto. Anche questa però è rimasta chiusa in un cassetto. Perché? Il Pci, con due distinte mozioni presentate in Consiglio comunale e all'Assemblea regionale, ne ha chiesto

Luigi Vicinanza

(Segue in ultima)



Dopo 3 anni 4 mesi e 19 giorni eletto il consiglio Rai

Appena finito lo scrutinio in commissione di vigilanza Dc e alleati hanno riaperto le liti

Ieri pomeriggio la commissione di vigilanza ha potuto eleggere il nuovo consiglio Rai con un ritardo di 3 anni, 4 mesi e 19 giorni sulla scadenza fissata. Per tutto questo tempo la commissione è stata paralizzata dai veti e dai ricatti incrociati nella maggioranza. Il gruppo comunista ha votato soltanto i suoi 4 candidati: nel nuovo consiglio entrano Antonio Bernardi, Enrico Menduni, Angelo Romano ed Enzo Roppo. La prima seduta del consiglio dovrebbe tenersi a fine mese, per eleggere Enrico Manca alla presidenza. Il Pci è certo che non ci saranno problemi per la vicepresidenza a Leo Bizzoli. Ma è già di nuovo scontro aperto tra Dc e alleati sulle tv private. La Dc insiste: Berlusconi dovrà cedere una rete in tempi brevissimi se vuole l'interconnessione. NELLA FOTO: Enrico Manca (a sinistra) e Leo Bizzoli

I SERVIZI DI ANTONIO ZOLLO A PAG. 3

Tante nubi nere all'orizzonte

di MASSIMO D'ALEMA

La commissione di vigilanza ha finalmente potuto eleggere il nuovo consiglio di amministrazione della Rai dopo oltre tre anni di ostruzionismo da parte della maggioranza pentapartita. Per chi, come noi comunisti si è battuto in tutto questo tempo contro la mascalzonaggine e il cinismo di una maggioranza che ha paralizzato e umiliato il Parlamento e ha fatto di tutto per lasciare andare alla deriva l'azienda pubblica, questo potrebbe essere considerato un fatto positivo. C'è, tuttavia, più d'una nube ad oscurare il valore di questa svolta.

La scelta degli uomini chiamati a governare la Rai-Tv porta il segno di un più accentuato (persino più di quello che è stato finora) controllo partitico sull'azienda. La speranza che il potesse essere un uomo indipendente e al di sopra delle parti, così come noi avevamo proposto, è svanita, come c'era da aspettarsi. Sentiremo cosa avrà da dire il nuovo presidente e, soprattutto, vedremo cosa farà. Ma il timore di una nuova ondata lottizzatoria è forte. Si avvicina prove politiche importanti per il paese, e Dc e Psi vogliono telegiornali e giornali-radio di partito, anzi al servizio del leader.

L'accordo sulle questioni annose della regolamentazione dell'emittenza privata

(Segue in ultima)

Il gruppo Ferruzzi annuncia di aver portato la sua quota azionaria al 14,5%

Montedison, Schimberni è più forte

Il presidente del gruppo Ferruzzi, Raul Gardini, ha comunicato di essere ora il socio di maggioranza e di agire d'intesa con altri tre grandi azionisti - Sconfitta la scalata di Cuccia? - Nuova parossistica caccia al titolo in Borsa

È Raul Gardini, capo del gruppo Ferruzzi, il nuovo maggior azionista della Montedison. Rastrellando azioni in Borsa ha portato la sua quota dall'11,6 al 14,5 del capitale sociale. La notizia è stata data ieri sera dallo stesso Gardini, dopo giornate di parossistica caccia in Borsa al titolo del gruppo chimico (ieri la quotazione è cresciuta del 10%). Con Gardini hanno deciso di far blocco altri 3 grossi azionisti. Sono tutti sostenitori di Schimberni, che in questo modo dovrebbe aver respinto l'attacco di Cuccia (Mediobanca).

IL SERVIZIO DI DARIO VENEGONI A PAG. 3

Diplomatici italiani invitati a lasciare l'Urss

ROMA — Un diplomatico e un impiegato dell'ambasciata italiana a Mosca sono stati invitati a lasciare l'Unione Sovietica. La notizia, diffusa dall'agenzia di stampa Agf, non fa registrare (com'è prassi) commenti dal nostro ministero degli Esteri, che pure lascia intendere che l'informazione è vera. Si tratterebbe di una «ritorsione» per l'espulsione ai primi di agosto di un diplomatico e un impiegato della rappresentanza Urss a Roma accusati di spionaggio industriale.

Nell'interno

Bloccate per 24 ore tutte le centrali nucleari

«Sit-in» e blocchi davanti a tutte le centrali nucleari. Manifestazioni contro le attività del Fronte democratico si svolgeranno oggi contemporaneamente in tutta Italia. L'iniziativa è stata promossa dalla Lega ambiente. Per precauzione l'Enel ha annunciato che chiuderà gli impianti per 24 ore. A PAG. 6

Sì del Senato all'amnistia Esclusi gli amministratori

Il Senato ha approvato i provvedimenti di amnistia e indulto. Hanno votato contro solo liberali e radicali, astenuti indipendenti di sinistra e missini. Esclusi dai benefici i pubblici amministratori, gli spacciatori e gli stupratori. Le concessioni valide per i reati commessi entro l'8 giugno '86. La parola è ora ai deputati. A PAG. 7

Sudafrica, duro colpo all'Udf Botha soffoca l'opposizione

Nuovo pesantissimo giro di vite in Sudafrica. Il governo ieri ha limitato drasticamente le attività del Fronte democratico unito, la più grossa organizzazione legale antiapartheid, ritenendole un pericolo per la sicurezza dello Stato. All'Udf tra l'altro non potranno più pervenire i finanziamenti esteri che coprono la metà dei suoi fondi. A PAG. 8

Il ritorno di Rosa Luxemburg dentro e fuori lo schermo

Rosa Luxemburg: un grande personaggio del movimento operaio in cui si incontrano la donna, la militante e la teorica. La ricordiamo con Margarethe von Trotta, autrice del film «Rosa L.» di prossima uscita in Italia. A PAG. 11



Tanti bambini attorno a quella bara

Il dolore, lo sgomento di una città. Palermo ieri si è stretta attorno alla bara del piccolo Claudio Domingo, il bimbo di 11 anni assassinato a pochi passi da casa da un killer poi fuggito a bordo di una motocicletta. Nell'aula bunker dove si celebra il maxiprocesso, Giovanni Bonadea, anche a nome degli altri boss, si proclama estraneo all'orribile crimine. Attorno alla bara una folla enorme e tan-

ti, tanti bambini. Assente il cardinale Pappalardo, nell'omelia di padre Giuseppe Guerra la parola mafia non viene pronunciata. Sul fronte delle indagini ci sono per ora solo ipotesi. Si parla di un delitto dei racket delle estorsioni, si cercano connessioni con l'attività della famiglia Domingo. NELLA FOTO: i familiari del piccolo Claudio seguono il feretro. A PAG. 3

Tra collezioni, mondanità e fatturati

Gli stilisti milanesi: «Non lottizzate la moda»

Parlano Gianfranco Ferré, Giorgio Armani e Krizia - Un'impresa da 23mila miliardi con 332mila addetti - Il rapporto con la politica e con l'informazione

MILANO — Diluvio di articoli sulla moda e gli stilisti, chilometri quadrati di carta patinata, miliardi di energia elettrica per i riflettori (quelli del Palatrussardi squarciano il cielo come una contraerea), vivai di fotomodelle, attori, attrici, clienti da tutto il mondo (ma è obbligatorio chiamarli buyers), ressa e incidenti diplomatici per la disposizione dei posti alle sfilate, giola dei taxisti, grane negli alberghi (si trovano posti solo su raccomandazione). Tutto il repertorio dei cronisti specializzati non basta per raccontare le delizie di queste giornate milanesi della moda che si snocciolano attraverso le sfilate di Milanomodema, Modit, Milanocollezioni, Contemporary, Neomoda, dietro le quali crescono fatturati ed export: tutto intero l'abbigliamento italiano, ma senza il tessile, produce per 23mila miliardi, di cui 10mila all'estero, con 332mila addetti. E gli stilisti che si presentano in questi giorni a Milano, per riconoscimento generale, ne sono un formidabile strumento di penetrazione. Insomma si tratta di qualcosa di molto serio, di un fenomeno importante, che merita molta attenzione, anche per favorirne la crescita, per

dargli basi solide, una più sicura connessione con l'industria. In verità quello che sembra utile in questo momento non è tanto aggiungere alle molte un'altra voce al coro unanime che celebra i trionfi del made in Italy. Alla nota dei meriti della moda italiana: imprenditorialità, dinamismo, creatività, flessibilità, innovazione, serve aggiungere quella dei problemi che il mondo della moda, la società e il potere pubblico devono affrontare insieme e che i più avvertiti tra gli stessi stilisti cominciano a sentire: i servizi di cui l'espansione della moda ha bisogno, le lacune nella formazione del personale, ma anche gli equivoci nel rapporto con l'informazione, le cordate styling-politica, una certa filosofia cortigiana che alligna nel campo, le responsabilità sociali di una classe imprenditoriale che comincia ad essere abbastanza robusta per allargare i suoi orizzonti.

Facciamo parlare Gianfranco Ferré, nome di primissimo piano (crede nella moda e la insegna come contrario della futilità, come (Segue in ultima) Giancarlo Bosetti

Alla V commissione del Comitato centrale

L'Unità, come rinnovarla Nel Pci si apre la discussione

Chiaromonte illustra le linee di un progetto di rilancio - Il tema dei rapporti con il partito - L'avvio del dibattito nei comitati federali - L'intervento di D'Alema

ROMA — L'Unità si prepara ad un cambiamento. I comitati federali e regionali del Pci, la cooperativa soci del quotidiano, le redazioni saranno chiamati nei prossimi giorni ad una discussione di massa su un progetto di rinnovamento profondo. La Direzione e il Comitato centrale trarranno le conclusioni di questo dibattito. C'è molta urgenza. Le vendite del quotidiano — mentre permangono le difficoltà economiche — rischiano di non reggere alla concorrenza sempre più incalzante degli altri giornali. C'è un calo della diffusività del Pci (quella che si occupa appunto dei problemi della stampa, presieduta da Armando Gossuta). Un documento sarà reso pubblico nei prossimi giorni. È stata una discussione lunga sette ore, appassionata, non formale. Accanto ad un largo accordo sulla relazione sono emerse perplessità, dubbi, resistenze, critiche. È stato riproposto, tra l'altro, il tema delle pagine locali nelle grandi città e quello della fattura

(Segue in ultima) Bruno Ugolini